



La lunga camminata.

ALBERTO
CANDOLINI

LA LUNGA CAMMINATA

MONTE STELLA
CUARNANAT - CIAMPÈON

Molte volte il cammino ha preso la mosse da Stella o verso Stella, avendo il suo splendido campanile come faro guida, e non ce ne vogliono gli alpini della Bernadia. Ma è fuor di dubbio: il tor di stele al è il pluì biel dal Friùl. Bello per posizione, forma e soprattutto perché fu voluto e costruito dalla sua gente, così saldamente ancorato a quelle rocce carsiche, così ben fatto da resistere al terremoto, con arenarie smussate e scalpellate ad arte, con cemento così tenace, impastato con le sabbie del Torre portate su a spalla dai ragazzini, e con quel tetto luccicante; piantelle carniche di ceramica verde da far invidia ad un palazzo veneziano.

Molte volte dicevamo, c'incamminammo di colà per brevi passeggiate, che prendevano lo spazio di un pomeriggio. Nelle pagine che seguono descriviamo invece un cammino vero, lungo, complesso e, in un certo senso, completo. Son quasi 30 km e più di 1000 m di dislivello! Mica quattro passi! Riguarda tutte le cime e cimette che a nord ovest cingono il tarcentino, dal Cuarnan al Cjampèon. In questo contesto il monte Stella non è la meta ma una rampa di lancio, e che rampa! E che lancio! Per proiettarci alla scoperta delle intime e sempre più selvagge Prealpi Giulie sud occidentali, che non smettono mai, nemmeno al camminatore più incallito, di riservare nuove sorprese.

Ci muoveremo su vecchi sentieri, in molti casi ridotti a traccia o a labile idea da seguire più a naso sul campo che sulla carta. E sottobraccio avremo l'immancabile e sempiterna guida d'inizio Novecento del Marinelli nonché la fondamentale tavoletta IGM, con i macrotoponimi fortunatamente fissati negli anni Cinquanta e, fatto d'un certo interesse, che lascia ben sperare su un futuro non del tutto votato all'oblio paesaggistico-culturale, ci sosterrà la cartografia digitale Open Street Map, che grazie ai contributi popolari, riporta alla luce microtoponimi in via di scomparsa o che pensavamo irrimediabilmente estinti.



Cartolina di Stella 2007.



Il campanile del Monte Stella.



Tarcento dal Monte Stella.



Panorama dal Monte Stella.

SALITA AL MONTE STELLA

La vecchia strada di Stella, che partiva da Borgo Macôr a Zomeais, per risalire la china ai tempi coltivata del colle di Malamazerija, è avvolta dai rovi e dall'oblio. Dei vetusti castagni d'un tempo non v'è più traccia. Soltanto il tratto che da quest'ultima borgatella: "il primo paesello slavo", stando alla guida di Olinto Marinelli (Guida delle Prealpi Giulie, S.A.F. UDINE, 1912) sale al tornante della strada nuova, dal quale si vede all'improvviso sveltare il campanile a punta verde, cento metri più in alto, ha ancora parvenza di vecchia via. Ed il successivo sentiero che devia ad est verso borgo Michs, è per l'appunto un sentiero, più che l'antica stradella "appena accessibile ai carri" come ricordava il Marinelli oltre un secolo fa.

Ad ogni buon conto, ripercorrendo più passati ricordi che antiche vie, giungiamo al pulpito della chiesa di Santa Croce. In questo caso il pulpito è di fuori, conservandone però tutti i crismi architettonici: una piattaforma sopraelevata e fornita di parapetto; la funzione cambia, ovviamente, perché tale palco è destinato non alla predicazione bensì alla contemplazione del panorama, o con paragone più assonante, del Creato.

Tarcento è là sotto, tra le sue accoglienti colline, e appare quasi raccolta, quasi ordinata, quasi intatta, come se nulla delle sue trame urbane fosse mutato. Ci piace guardarla, e immaginarla, con cinquant'anni di meno. Senza sfregi, senza fantasmi di bei palazzi scomparsi, belle piazze divelte da troppe idee, troppi progetti, troppi interessi. Il Torre vi scivola accanto, portandovi incessantemente acqua limpida, vita, la stessa di allora e di sempre, ma siamo distratti, poco attenti, ed il suo messaggio essenziale ed esistenziale ci sfugge, se ne va lontano nella corrente. E ne dovrà passare ancora di acqua sotto i suoi ponti, prima che la nuova coscienza ambientale attecchisca

davvero e ci faccia capire come modularci con il mondo, micro o macroscopico che sia.

Ma Stella offre un pulpito per la contemplazione, quasi un inginocchiatoio per la riflessione, non solo verso Sud, verso la Perla nella sua conchiglia collinare. All'opposto il quadro ancor più ameno ci presenta un fondale superbo: le Prealpi Giulie meridionali. E quale abbraccio visuale di queste maestose catene può superare quello che si coglie dalla sua cima settentrionale? Nessuno, ve lo garantiamo. E prima di noi se ne accorse il Marinelli, e ci mancherebbe!

RAGGIUNGIAMONE QUINDI LA VETTA!

L'erta è cosparsa di meraviglie, che alleviano la fatica ma non ridanno fiato. Bisogna fermarsi di tanto in tanto, con la scusa di rimirar fiorellini. Dalla panchina più panoramica del Friuli, che qualche mano gentile ha verniciato di bianco, disegnandovi bei cuoricini rossi, un'autentica delizia, la vista riprende vigore. Siamo sopra le cascate di Crosis, che da qui non si vedono ma se ne avverte il lontano scrosciare, quattrocento metri più in basso. C'è da chiedersi se tale poggio e una tal seduta romantica venga sfruttata da galanti giovincelli di paese per sofferte e sentite dichiarazioni d'amore alle loro belle. Il posto si presterebbe alla grande e non ammetterebbe tentennamenti nelle risposte di quelle. Rivolto lo sguardo al panorama che rimoza il fiato già mozzato dalle parole appena udite, potrebbero esservi ispirate per il "si" più importante. Ma i tempi oggi son cambiati, ed in quel senso la panchina di Stella pare poco usurata. Ahimè, quanta bellezza trascurata!

Tutt'attorno vi fiorisce ad aprile la gialla *Aurinia petraea*, o *Alisso di Gemona*, ed è una bella consolazione alla solitudine della panchina. Pianta rara? Rarissima! Anzi: unica al mondo. Se vuoi vedere la piccola crocifera, dai graziosi fiorellini a quattro

petali e le foglie cinerine, dovrai per forza fermarti in Friuli; altrove non cresce, e cercarla tra il gemonese e il tarcentino.

Più in alto, a mezza costa, incontriamo una lucente croce metallica, spuntata da qualche anno sull'arido pendio. Voluta e saldamente fissata dagli alpini alle bianche rocce, arcigni calcari carsificati, è già una meta per gli escursionisti, un obiettivo da raggiungere veduto in distanza e guadagnato a fatica. Ma questi, agguantata l'agognata meta con soddisfazione e, se il sole picchia, con non poco sforzo, si accorgono di non esser sulla cima del monte. E ce ne

vuole ancora di tempo, e di gamba... Di fronte la Bernadia, con il suo ripido e sconosciuto lato settentrionale, si tuffa sul Torre, che giù in basso si nasconde tra i boschi fitti dell'angusta valle. Tra quei roccioni che san proprio d'impervio, si apre una grotta speciale: la Mate di Crosis. Antro che, al pari della Voragine di Stella e delle svariate grotte attorno a Villanova, conserva la sua leggenda. In questo caso si narra che la spelonca offrì un tempo alloggio all'anima dannata di un vescovo. La malvagia presenza sarebbe stata artefice delle tante sventure che colpivano i poveri passanti nella sottostante strada, di-



Le Prealpi Giulie all'alba dal Monte Duon.



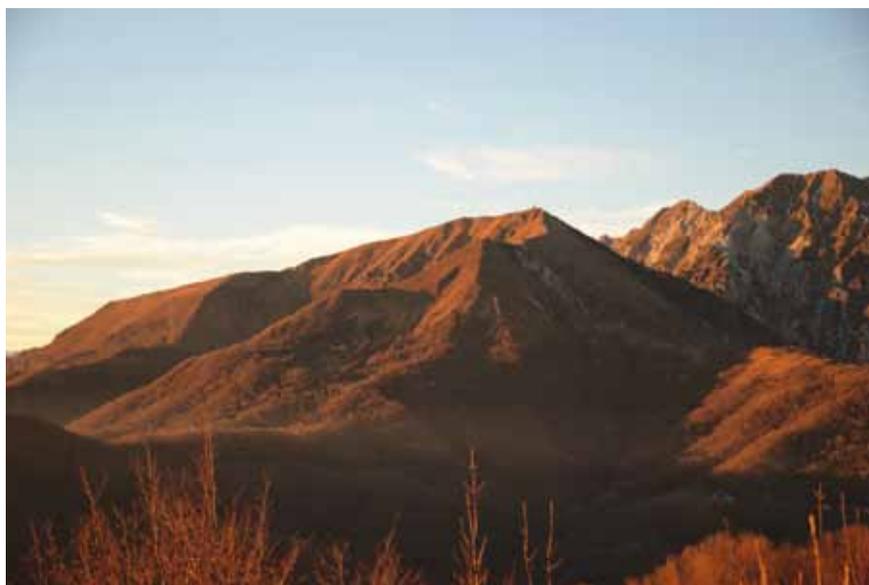
Alisso di Gemona Aurinia petraea e erba medica del Pirona Medicago pironae..



La Bernadia dal Monte Stella.



La cima nord del Monte Stella.



Il Cuarnan visto dal Monte Stella.

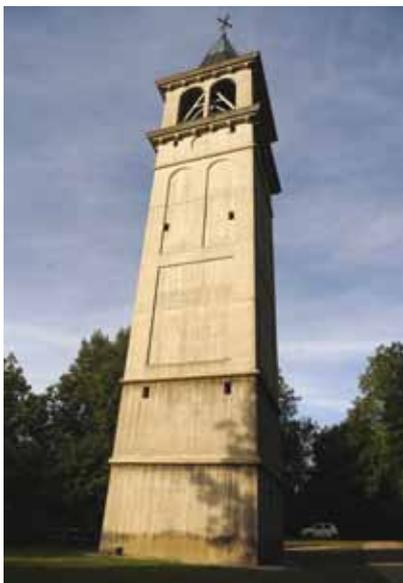
retti dal bivio di Sant'Osvaldo, posto un chilometro a monte, ed al quale si giungeva dall'alta valle del Torre e dalle borgate della Bernadia, diretti verso la pianura. Sassate, franamenti, crolli e relative disgrazie, da cui il nome Crosis (croci) dato alla località posta nello sbocco della forra, ne facevano un passo temuto, e quella grotta lassù in alto, nota anche come Buse dal Vescul, sembrava esserne l'epicentro e "cagion di tutti vostri mali".

Ma proseguiamo, rinvigoriti dall'aver notato, tra le rocce attorno alla croce, la graziosa erba medica del Pirona, *Medicago pironae*, altro rarissimo gioiellino vegetale, che vive soltanto dal Matajûr alle prealpi trevigiane e raggiungiamo in fine la cima meridionale del monte Stella. E sì, perché il monte vanta minimo due cime, come ci ricorda il Marinelli: "La cima più elevata di Stella è la centrale quotata 791, conviene però portarsi anche su quella settentrionale, ove è traccia del segnale trigonometrico e che è alta 784m, per meglio vedere l'alta valle del Torre". La cima settentrionale, che si affaccia sulla valle del torrente Vedronza (Bedrosa) viene riportata su alcune mappe con il toponimo di monte Ousa, ma a noi, fedeli discepoli del grande geografo, piace ricordarla come cima settentrionale del monte Stella.

La cima sud, dicevamo, non presenta ancora croci di vetta, ed è una fortuna. Non ve n'è già abbastanza sulle cime dei monti? Qui ci metteremmo volentieri una bella stella, così come il monte Re, sopra Raibl, ha una bella corona al posto della croce. Sarebbe senz'altro un'attrattiva in più per gli escursionisti, uno stimolo per raggiungerne finalmente la sommità, dopo lo scherzetto dell'altra croce piazzata a mezza via. Ma anche senza nulla, con il suo piccolo ometto di sassi tirato su alla buona, questo punto ha il suo fascino. Vi manca un po' il panorama, ma quello tra poco verrà ampiamente compensato dall'abbondanza con cui si presente-

rà nella cima gemella. Vi manca anche il punto trigonometrico dell'IGM, che fino a qualche decennio addietro faceva bella mostra di sé sulla pietra più elevata. Purtroppo qualche collezionista di cimeli lo ha trafugato e ora la quota IGM 785m è orfana del prezioso suggello metallico triangolare che ne consacra l'importanza geografica di caposaldo trigonometrico di primo ordine.

Quattro passi e siamo di là, alla cima settentrionale, da poco liberata dalla boscaglia e riconsegnata agli antichi fasti panoramici, quelli che si potevano scorgere ai tempi del Marinelli. La vista sulle Prealpi Giulie è la più bella che si possa godere. Dal Cuarnan al Matajûr sono tutte in vista, srotolate come una preziosa pergamena che ci permette di decifrarne ogni piega, ogni balza, e leggerne il passato nelle rocce, o il presente nei boschi e pascoli alti. Tale visuale è immutata nei millenni, resterà tale anche nei secoli a venire, e questa è una delle tante rassicuranti certezze che offre la vista dei monti. Imponenti bastionate si ergono a nord, con i Musi sullo sfondo, ed i paesini dell'alta val Torre vi trovano incredibilmente spazio ai loro piedi. C'è da ringraziare chi ultimamente ha ripulito il poggio e continua falciare il prato per mantenere aperto il panorama.



Campanile di Santa Maria Maddalena.

Nella conca erbosa sottostante vi è uno stavolo diroccato, che conserva l'architettura tipica degli stavoli slavi: basamento di rocce, intreccio di verghe di nocciolo alle pareti, copertura in paglia. Un essenziale costruzione che sta resistendo da decenni agli inesorabili colpi di spugna del tempo. Di fianco allo stavolo s'intravede il sentiero di discesa.

A SANTA MARIA MADDALENA, E OLTRE...

Lasciamoci alle spalle a malavoglia il luminoso poggio, i suoi panorami fantastici, l'appartata conca prativa, dove fiorisce ancora qualche narciso

dei poeti, *Narcissus poeticus*. Certo, non sono paragonabili per prestigio alle stelle alpine che tra le rocce del monte Stella incontrò il Marinelli, indicandole nella guida d'inizio Novecento. Tali simboli floreali d'alte e ardite quote sono naturalmente scomparsi con l'abbandono della pastorizia. Ma il fatto che vi siano ancora i "cocs", indica che non tutto è stato perduto di quegli antichi paesaggi agresti della nostra montagna.

Saremmo tentati di scendere alla voragine di Stella, uno dei luoghi più suggestivi la montagna nasconde, spalancandosi improvvisamente alle spalle di Boreaniz, ma decidiamo



Stavolo sul Monte Stella.



La voragine del Monte Stella.



La catena del Cuel di Lanis dal Monte Duon.



Il Cuarnan dal Monte Duon.



IL Cuarnanat e Lis Presis Cuarnan.

di proseguire verso Flaipano. Evitiamo pure la pista forestale che scende a Vedronza, battente la traccia di una mulattiera che gli abitanti di Stella percorrevano abbastanza spesso, come ricordato nella guida del Marinelli: “un sentiero che corre alto su di una dorsale boscosa, raggiunge il rio Vedronza poco a monte della sua confluenza col Torre e, passato il rio stesso su di un ponticello in legno, [raggiunge] Vedronza (m. 317, circa 1 ora e ½ dalla cima del M.Stella)”.

La strada pianeggiante che ci porta verso Flaipano ricalca la vecchia via: “sentiero che percorre il dosso erboso di spartiacque fra la valle del rio Zimòr e quella della Vedronza, sentiero assai comodo e che offre bei punti di vista”. Ci si mantiene, come dice il geografo, sulla dorsale spartiacque che collega il monte Stella al colle di Santa Maria Maddalena, benché dei bei punti di vista su ricordati non vi sia più traccia, occultati da alte fronte. L'intento è di raggiungerne il campanile solitario, che si staglia nettamente contro i pendii erbosi del Cuel di Lanis, e da lì guadagnare la dorsale del monte Duon, per portarsi verso il Cuarnanat, propaggine meridionale del monte Cuarnan.

La stradina che da Flaipano, frazione semipopolata di Montenars, raggiunge il campanile in mezzo ai boschi è quasi in piano, frequentata più dagli animali che dalle persone. Viene tenuta pulita in quanto dietro al campanile vi è il piccolo cimitero della frazione, ordinato e appartato. Qui veramente si riposa in pace, sotto le fronde discrete di frassini maggiori e aceri di monte. Un secolo fa questo luogo si presentava così: “La chiesa sorge su di una spianata in posizione assai eminente; vi si gode la vista di buona parte della pianura friulana. Subito sotto, verso nord, si abbassa la valle di Vedronza, e sul pendio di fronte si scorgono le borgatelle di Pers e Sgarban”. Oggigiorno non attendiamoci nulla di tutto questo. La spianata della chiesa, demolita dopo

il terremoto, è invasa dal bosco e le viste sono precluse. Il campanile, edificato nel 1990 grazie ad un lascito testamentale della famiglia Franz Domenica Codop e realizzato in cemento armato, resisterà certamente a future scosse sismiche e potrà offrire, a chi ne possiede le chiavi, l'unica possibilità di scorgere dalla sua torre campanaria le vedute d'un tempo.

Di fianco al cimitero scende l'antichissima mulattiera lastricata che porta al cosiddetto "ponte romano", pittoresco passaggio sul torrente Vedronza, laddove in passato vi era un mulino. La via proseguirebbe poi dal ponte verso le borgate ricordate

dal geografo, che tuttavia non cita il borgo Mulinàrs, punto d'arrivo della stessa. Doveva essere questo un percorso frequentatissimo in passato, vista la presenza del macinatoio. A dire il vero gli abitanti di Flaipano potevano optare anche per i mulini del rio Zimòr, in particolare uno, suggestivo, ubicato nei pressi di un altro caratteristico attraversamento tra le rocce: il ponte della Reania, sulla via per Tarcento. Anche di tali manufatti vi è ampia descrizione nella vecchia guida, con tanto di fotografia. Altra fotografia del prezioso manualetto è riservata alla chiesa di S. Maria Maddalena e, siccome le immagini non

abbondavano, per i costi di realizzazione e stampa, ciò potrebbe significare che il luogo apparve di un certo interesse per il geografo.

Incamminiamoci quindi alla volta del Cuarnan, su una buona traccia che in meno di un'ora ne raggiunge la spalla orientale, presso il monte Duon. "Da S. Maria Maddalena (m.669) si può salire direttamente il Cuarnan in meno di due ore, per sentieri da fieno appena tracciati, ovvero addirittura su per pendii a prato che formano il costone del monte che si dirige appunto verso Flaipano, e poi per la cresta principale; la salita è faticosa". Scordiamoci i pendii a prato citati dal



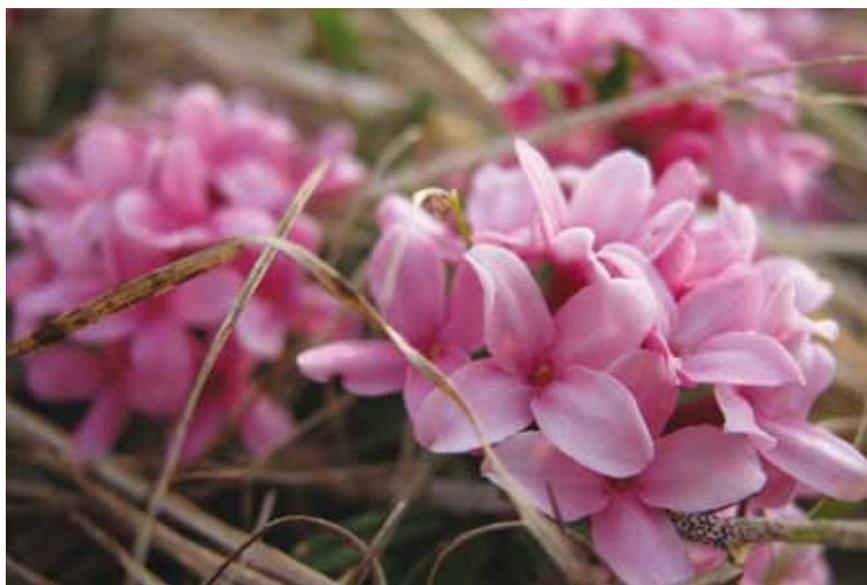
Discesa dal Cuarnan.



Lo stagno delle ninfee sul Cuarnan.



Narcisi Narcissus poeticus al Zuc de Cros.



Dafne profumata Daphne cneorum.

Marinelli e la navigazione a vista suggerita per guadagnare celermente la dorsale del Cuarnanat, antecima del Cuarnan. Altissime erbe, intricate macchie di cespugli e boschi fitti ci costringono a rimanere nell'unica traccia che qualche volontario ancora mantiene a colpi di decespugliatore. Scartando alcune belle formazioni di betulle e superando distese di felci acquiline, dove crescono rare genziane mettimborsa, *Gentiana pneumonanthe*, raggiungiamo il poco frequentato monte Duon (901m), gobbone arruffato che presenta un discreto panorama, soprattutto verso est: "Della cresta Ciampo-Cuel di Lànes si osserva ogni dettaglio, così pure di quella del Montemaggiore Stol". Confermiamo quanto scritto oltre un secolo fa, e non è cosa da poco, vista la rapidità con la quale si sono rimboschiti i pendii prealpini meridionali, preziosissimi prati da sfalcio. Le "mede", i tipici covoni di fieno che certamente abbondavano in queste praterie prive di fienili e stavoli, e pertanto fungevano da deposito all'aperto, sono scomparse dagli anni Cinquanta, ma l'erba c'è ancora. Non è quella tenera e saporita di un tempo, selezionata da secoli di sfalci. Al suo posto alligna la tagliente e indigeribile gramigna altissima, *Molinia arundinacea*, disertata da tutti gli erbivori di ogni ordine e grado, ma che consente in ogni caso di vedere lontano e riesce a tenere un po' a bada gli arbusti.

La traversata verso Ovest, per portarsi alla base del Cuarnanat, si svolge in ambiente quanto mai selvaggio. Un mosaico di cespugli e plaghe erbose; un variopinto quadro astratto se percorso d'autunno. E di colori tra la fine di ottobre ed i primi di novembre, non c'è che l'imbarazzo della scelta per un pittore. Dal rosso dei ciliegi selvatici al giallo delle betulle, la tavolozza è completa di tutte le tonalità intermedie, tra aceri, sorbi e una decina di altre specie legnose. Macchie accese e scompigliate che s'intrecciano

ai vecchi “sentieri da fieno” come li definiva un secolo fa il geografo. Se già allora erano “appena tracciati”, potete solo figurarvi il loro stato dopo decenni e decenni di abbandono. Ci danno man forte i cervi, caprioli, cinghiali, che qui abbondano e, se non vi fossero le doppiette a battere queste lande, sarebbero molto più copiosi, con tutto questo foraggio a disposizione. Le loro piste sono in molti casi più affidabili e dirette dei sentieri abbandonati. Seguendo un po’ questi e un po’ quelle alla fine ci troviamo sotto il Curnanat, che grazie ad un ultimo sforzo può essere facilmente conquistato. Non è il Cuarnan, ma il panorama comunque ripaga, come ripagano le profumatissime *Daphne cneorum*, che in aprile ti stregano con delicati effluvi, e t’incantano con le loro rosee corolle seminascode tra le alte erbe ancor secche a Pasqua. Potrà pure capitar d’incontrare il camoscio, un po’ fuori zona rispetto alle sue abitudini rupestri, ma presente a volte a fine inverno, alla ricerca di verde novello.

DAL CUARNANAT AL ZUC DE CRÔS

I bivi sono sempre una tentazione, e la cresta affilata che sale al Cuarnan, il Filon dal Cuarnanat, è una tentazione alla quale nelle giornate con cielo terso e aria limpida è difficile resistere. Ma la curiosità di attraversare il catino de Lis Presis vince sul desiderio di vetta. Il sentiero CAI 716 prosegue quasi in piano ed attraversa il versante meridionale del monte, mantenendosi al limite tra la boscaglia che lo risale dal basso ed i vecchi prati da sfalcio, ancora inerbiti, che lo ammantano dalla cima. La ricchezza di toponimi in questo settore del monte è un chiaro indizio di antichi utilizzi dei terreni, in questo caso adibiti a superfici da foraggio. Ovviamente a falchetto e gerla, viste le pendenze. Di vacche al pascolo non se ne parlava. Cotico troppo sottile, pendenze eccessive. Forse a fine stagione piccole greggi di capre

e pecore, qualche manzetta. Lis Palucis, Lis Fueis, Picignic, Prât Lunc, Pecol da Prove, Prât dal Boe, Palis, I Scuardins, sono solo alcuni dei toponimi ancora reperibili nella nuova cartografia digitale, ma immaginiamo che i micro toponimi siano stati ben più numerosi. D’altro canto, un tempo avevano una loro utilità. Oggi a cosa servirebbero, in mezzo a questo ambiente che andrebbe piuttosto ribattezzato Cuarnan salvadi.

Tra le vecchie superfici prative, invase da arbusti di carpino nero e nocciolo, gorgogliano da più punti le sorgenti che daranno vita ad una serie di rigagnoli convoglianti infine nel novello torrente Orvenco. Sorgente Leordeit, Sorgente Cjavararie, Agadone dal Scorsôr sono i principali zampilli, preziosi in passato e ricordati soltanto grazie ai contributi fissati cartografia open source da qualche conoscitore del territorio.

Lasciamo scivolare a valle il torrente Orvenco, che ritroveremo più avanti, incuriositi dalle sue rinomate cascate, e scendiamo agli 850 metri di quota del Zuc de Crôs. Ma un nuovo bivio corrisponde ad una nuova lusin-ga. Proseguendo dritti, il Troi di Sierre (CAI 716) ci condurrebbe bel belli a Gemona. Non fa al caso nostro. A sinistra si scende al Zuc de Crôs: il nostro obiettivo. A destra il segnavia

715 risale i ripidi pendii erbosi delle Ravis di Palis, di fianco al Cuarnan di Dentri per raggiungere il pianoro Ôrs di Cuarnan. Si tratterebbe di una mezzoretta tosta, trecento metri di dislivello da bersi tutti d’un fiato, ma ad attenderci ci sarebbero amenità d’ogni sorta. Panorama a parte, per quello ci sentiamo abbondantemente appagati, lassù incontreremmo, se a fine giugno, schiere di genziane maggiori, *Gentiana lutea*, ritte come gendarmi in mezzo ai pascoli. Con i loro fiori gialli, quelle foglione argentee e soprattutto quelle ricercate radici dalle proprietà amaro toniche, ci indurrebbero al peccato della raccolta, alla meritata sanzione, visto che sono piante protette. E poco oltre, seminascode, spunterebbe all’improvviso lo stagno delle ninfee: una pozza per l’abbeveraggio che un esperto e appassionato locale di ninfee ha trasformato in gioiello segreto. L’incanto del luogo, che probabilmente ospita la più fortunata *Agane prealpina*, tra meravigliose fioriture, ne giustificerebbe la sfacchinata.

Ôrs di Cuarnan, che non sappiamo se stia per orlo del pendio o, più verosimilmente, per superfici un tempo coltivate, è oggi un’ambita piazza per il volo libero. Vi si lanciano multicolori vele e parapendii, come a disseminare in cielo tutti le tinte dei fiori



Il Zuc de Cros.

che punteggiano i prati estivi. Gigli, asfodeli, iris, cardi montani... corolle profumate e variopinte sulle quali ronzano nuvole di pronubi e aleggiano le spettacolari Apollo, farfalle dal volo così delicato da parer sospese nella brezza calda del pomeriggio.

Abbiamo deciso di non salire per mantenere fede al nostro itinerario. Sarà per un'altra volta. Alla montagna dietro casa dedicheremo un nuovo viaggio, che potrà proseguire ad esempio verso la retrostante sella Foredôr e da lì scendere a Pradielis. Al nostro bivio prendiamo quindi a sinistra, puntando al Zuc de Crôs. La croce in legno, che raggiungiamo in breve, è stata realizzata dalla Sottosezione del CAI di Arterga nel 1983. Come quella del monte Stella, non indica una cima, bensì un punto panoramico, che ivi si presenta improvviso ed inaspettato quando si sale, uscendo dai boscosi colli di Montenars. Qui però, rispetto all'affilata cresta rocciosa di Stella, c'è molto spazio per sostare, ed il bel tavolo con panche di fianco fa al caso nostro.

Il boscoso monte di Magnano, si distende sulla pianura, davanti a noi, partendo dal suo punto culminante, ad oriente: il Ciampèon 764m, e protendendosi verso ovest con il dosso del monte Faeit. La conca tarcentina è celata dalla sua mole scura;

s'intravede solo la dorsale collinare di Sedilis. Il monte Stella, verso est, ha da questa angolatura una forma irricognoscibile per noi tarcentini. Non fosse per il suo inconfondibile e solitario campanile, ci si metterebbe un po' a capire di chi si tratta. Anche sua sorella, la Bernadia, che le sta giusto dietro, vista da quassù e di lato ci appare sfigurata rispetto ai nostri canoni geografici. Le altre cime, da un lato il Matajûr e dall'altro il monte Cuâr, sono invece più familiari nei loro profili anche se viste più di lato.

Quante volte abbiamo raggiunto questo affaccio avampico, che pareggia in panorami quelli del monte Stella e della Bernadia... Un simile conteggio si perde negli anni, nelle stagioni diverse che ci hanno visto quassù, nelle diverse ore del giorno, con tutti i climi. Eppure ci si torna sempre con piacere, e curiosità. Un giorno t'imbatti in una distesa di candidi narcisi, un altro nelle mazze di tamburo che sbucano qua e là tra le alte molinie ingiallite, un altro ancora vedi il mare, o i Colli Euganei, in un altro ammiri un tramonto da cartolina. Un pomeriggio farà un freddo cane, in un altro si dissolveranno le nebbie ed apparirà la pianura. Più volte accendemmo il falò solstiziale, estivo e invernale, altre si fece colazione all'alba. Insomma, questo poggio non ha mai

deluso i camminatori, e non passerà mai di moda, perlomeno fintanto che il bosco verrà tenuto a bada più in basso.

NELLA VALLE DELL'ORVENCO

La discesa dal Zuc de Crôs a Montenars dura poco. Se poi si intercettano le varie scorciatoie è un attimo. Le case del borgo Jof, prime tracce urbane dopo il campanile di Flaipano, sono disposte al sole, raccolte. Ma prima di giungervi converrà fermarsi per un sorso d'acqua fresca alla Fontane di Pascut, qualora le sorgenti dell'Orvenco ci fossero sfuggite. Acqua finalmente, dopo distese permeabili dei calcari. Poco più in basso c'è il moderno acquedotto, che toglie alla fontana il suo antico ruolo primario. Dei prati e coltivi che circondavano il borgo ovviamente anche in questo caso non rimane che qualche ritaglio di terrazzamento, attanagliato dagli alberi. In poche parole è la sua fotografia è l'immagine invertita di un secolo fa, quando i boschi erano relegati a qualche anfratto inaccessibile sul versante sud, ed il resto erano spazi aperti e bianche casette raccolte in un pugno di terra. Prima di scendere a borgo Isola superiamo la chiesa di Sant'Elena Imperatrice e quindi scendiamo a borgo Bulons, lasciando invece sulla sinistra il più defilato borgo Capovilla. Giungiamo così nel fondovalle, dove questa si allarga e le abitazioni del piccolo comune montano s'addensano.

Saremmo tentati anche in questo caso a discostarci da quanto progettato, e raggiungere le rovine della rupe dei corvi: il castello di Ravistagno, edificato a picco sull'Orvenco. Rovine di recente risistemate e delle quali il Marinelli così ci racconta: "Sono queste su di un rilievo posto fra Cologna e l'Orvenco, il quale presenta nudo e dirupato e inaccessibile il fianco che guarda verso il torrente, dolce ed erboso quello opposto". Ancora una volta, fedeli al tracciato deciso, abbandoniamo questa invi-



Panorama dal Castello di Ravistagno.

tante divagazione e da borgo Isola raggiungiamo in quattro e quattr'otto il torrente, nei pressi del vicino Agriturismo "al Tulin", che merita una sosta e una visita all'orto sinergico, curiosità orientaleggiante custodita dai boschi del Ciampèon. La bella cascata del Tulin, con tanto di pozza, si raggiunge in cinque minuti, e tale deviazione è d'obbligo. Ambiente semi tropicale, con megafornie e liane, felci e umide pareti stillicidiose, sassi viscosi e sentiero accidentato. Gli ingredienti fondamentali per un'avventura ci sono tutti. Prima il passaggio sull'antico ponticello, che supera la forra sopra il salto d'acqua, poi la discesa fino alla sua base, con l'uscita dell'acqua turbinante dalle pareti lisce. Il luogo attirava turisti curiosi già all'inizio del secolo scorso dal gemonese, tanto da figurare in alcune cartoline d'epoca. La stessa Montenars era ritenuta un'ottima stazione vacanziera per la salubrità dell'aria.

A questo punto possiamo raggiungere il vicino rio Confin e salire a Plazzaris non attraverso il facile Troi di Fêse, bensì grazie al più movimentato sentiero che fiancheggia il rio, all'interno di una valle secondaria dai tratti naturalistici intatti. Così seguiamo il Troi des Cascades, lungo l'Orvenco, ancora per pochi minuti, quindi a sinistra individuiamo il rio Confin ed il suo sentiero.

Un'altra curiosità ci si presenta ora davanti, o meglio sotto i piedi. Durante l'ultima era glaciale qui l'Orvenco aveva formato un piccolo lago, in quanto il ghiacciaio tilaventino, che lambiva Montenars, non permetteva alle acque del torrente di scendere. Di questo lago di sbarramento glaciale restano a testimonianze spessi strati di limi e argille grigiastre, che osserviamo qui attorno.

Ne raccogliamo un po' per benefiche cure rimineralizzanti primaverili, e procediamo ora in salita verso il borgo Plazzaris. A mezza via, o meglio a mezzo sentiero ed a mezza costa



Cascata del Tulin.



Confluenza tra rio Confin e Orvenco.



Orto sinergico in Tulin.

incontriamo l'Aghe dal Paradîs, una bella fonte che probabilmente era ritenuta particolarmente buona o curativa, visto il nome, e che sgorga tra fronde di lingue cervine e abbondanti fioriture primaverili. Il sottobosco è in questa zona un tripudio di forme e tinte tra marzo e aprile. Con un po' di fortuna si può scorgere anche la rara *Pseudostellaria europaea*, piccola cariofillacea dal fiorellino bianco ed i curiosi bulbilli radicali. A proposito di bulbi, da queste parti i cinghiali ne fanno incetta durante l'estate ed i terreni boschivi risultano arati dagli invadenti suidi, in attesa delle abbuffate autunnali a base di castagne. Grazie al Troi dal Riul ci portiamo sul versante destro della valle e raggiungiamo, camminando sempre in mezzo a fitti boschi di aceri e frassini, e naturalmente castagni, le case di Borgo Plazzaris. Se ci capitassimo l'ultima domenica di settembre incapperemmo nella festa di San Michele, con tanto di sfilata degli alpini, seguita dal tradizionale rancio servito ai tavoli per il pranzo, disposti lungo la stradina, dalla piazzetta all'abitazione di don Giacinto, che fu parroco di Montenars negli anni settanta. Una campana sopra la scalinata ricorda l'ubicazione della piccola cappella, di cui ormai non v'è traccia, edificata ai primi del Settecento e dedicata ai

Santi Sebastiano e Vincenzo. Tuttavia la gente ha continuato a chiamare tale chiesetta San Michele, facendo supporre che anticamente lì sorgesse un luogo di culto dedicato all'arcangelo, particolarmente venerato dai longobardi. A tal proposito pare che nei dintorni sia stata rinvenuta nell'800 una sepoltura longobarda.

VERSO IL CIAMPÈON

Eccoci in sella, lungo la strada che collega Montenars a Flaipano e poi scende a Stella o, con variante assai selvaggia, in val Zimòr attraverso borgo Cretto, Socrat. Il passo oggi è circondato dal bosco, ma non era così un secolo fa, a quanto pare: "Dal passo si gode una discreta vista verso l'alto bacino del Torre, si vedono le varie borgatelle di Flaipano, più lungi Villanova, dietro l'altopiano delle Zufine e poi il Matajur e, ancora più distante, il Crn". Degli spazi aperti che consentivano al Marinelli di guardarsi attorno oggi sopravvive solo il cocuzolo erboso che orna le trame ordinate dei carpini bianchi potati ad arte: è il Rocul dal Puestin, una delle tante uccellande che punteggiavano i dossi collinari di questo territorio. Perfettamente mantenuti anche grazie a finanziamenti pubblici, i roccoli di Montenars rappresentano oggi un curioso retaggio paesaggistico, benché risul-

tino inseriti in un contesto territoriale completamente trasformato. Quelli che un secolo fa erano spazi aperti attorno alle uccellande, offrendo vie di fuga ai volatili smossi dallo "spavent", che incappavano così nelle reti, oggi sono fittissimi boschi e gli unici prati relittuali li troviamo all'interno delle pareti verdi o sul loro perimetro. Se si lanciasse oggi lo spauracchio gli uccelli vi andrebbero incontro piuttosto che sfidare le selve oscure che attorniano roccoli e bressane.

La comoda pista forestale che imbocchiamo a destra è diretta al monte Ciampèon, seguendo lo spartiacque tra Orvenco e Zimòr. Si tratta in realtà di una strada militare costruita all'inizio del Novecento. Dice il Marinelli: "Sulla dorsale erbosa del monte, è stata di recente (1909) costruita una larga strada, la quale, proseguendo poi lungo la costa montuosa che riunisce il Ciampeon al Quarnan, raggiunge la carrozzabile Montenars Flaipano". La strada serviva le opere militari presenti attorno alla cima e ancora visibili: un deposito sotterraneo, una casermetta e la piazzola per una batteria di artiglieria. Opere di spalla al vicino forte della Bernardia. La strada pianeggiante passa a fianco di una cima minore dal toponimo affascinante: Monte Cjstilîrs (722m). La sua vicinanza alla sella ed



Falò solstiziale tra i roccoli.



Rocul dal Puestin e Cuarnan negli anni '70.

all'antica viabilità potrebbe riservare qualche sorpresa archeologica se tale sito venisse indagato. Il castelliere protostorico del monte Cumieli è dopo tutto poco distante, ed anche in questo caso ci sarebbero state le condizioni ambientali per realizzare un insediamento fortificato nell'età del bronzo.

Lungo la strada, circa a metà tragitto tra la sella e la cima del Ciampèon, ci imbattiamo in un roccolo particolarmente grande e complesso: il Rocul di Pre Checo. Si tratta dell'uccellanda di pre Checo Placereani, nato a Montenars nel 1920, che si dedicò assiduamente alla causa dell'autonomia friulana, ma era anche un appassionato uccellatore. All'interno della struttura perfettamente conservata troneggia un vecchio carpino bianco dalla forma assai suggestiva, con il tronco ed i rami contorti, che catalizza lo sguardo dei visitatori. Al di fuori, verso est, si apre una discreta vista che ricorda quella descritta dal geografo presso il passo prima raggiunto. È una delle poche occasioni che ci concede questo territorio di vedere oltre il bosco, altrimenti fitto e intricato, pure nel periodo invernale.

Giunti alla base del cocuzzolo del Ciampèon, tra il biforcarsi di piste che si dirigono da un lato verso Sammardenchia e dall'altro conducono alla parte centrale del monte, dove potremmo guadagnar facilmente la vetta su comoda forestale, optiamo come sempre per una terza via, la meno battuta: un sentiero che ci condurrà celermente sulla cima, una sorta di via diretta, sfruttante la dorsale settentrionale. Si tratta della soluzione più impegnativa ma più interessante, perché intercetta il vecchio sentiero che sicuramente avrà percorso il Marinelli oltre un secolo fa per raggiungerci la sommità e valutarne l'elevato punto panoramico, di gran lunga migliore, a detta sua, rispetto a quello del vicino Monte Faeit. Tale sentiero risulta praticamente abbandonato ma in breve conduce allo slargo ove



Rocul dal Puestin oggi.



Rocul di Pre Checo.



Casermetta sul Ciampeon.



La pista forestale verso il Monte Faeit.



Gli ultimi prati a Malga Vidoni



I vigneti a Coia di Là con Stella e Bernadia.

il 6 gennaio i pignarulârs di Samamrdenchia danno fuoco ad una delle più belle pire della conca tarcentina. E da questo slargo appare nuovamente la vasta pianura friulana e finalmente, dopo un bel pezzo di strada, rivediamo dall'alto la nostra Tarcento.

RIENTRO A TARCENTO

Come l'eroe greco fa rientro alla sua Itaca dopo tante avventure, così ci accingiamo a rientrare in paese al termine di un sì lungo viaggio, avendo collezionato amenità e curiosità ambientali d'ogni sorta. Prima di lasciare la dorsale del monte di Magnano e calarci verso Sammardenchia, ci spostiamo verso l'occidentale monte Faeit, per una breve tappa alla Fontana del Lazaron, o Aghe dai Soldâz. Una delle rare sorgenti in quota, che scaturisce sul versante settentrionale, poco sotto la sella, laddove si estendevano i pascoli di malga Barbana, cancellati dal bosco assieme alle sue strutture. A proposito dei prati-pascoli sommitali di questa montagna, si ricordano le proverbiali fioriture di narcisi, cucs, della fine di maggio, quando schiere di bambini scendevano con i candidi mazzi per adornare gli altari delle chiese pedemontane per il Corpus Domini.

I due toponimi della sorgente, che scaturisce da un piccolo anatro roccioso, non sono niente male. Mentre per il primo, nulla sappiamo di chi fosse il Lazaron, e nemmeno vogliamo indagare su tale personaggio, disposti a ricevere informazioni in merito, il fatto che i soldati, che presidiavano le opere militari pocanzi incontrate, utilizzassero la fonte, preferendola all'acqua di cisterna recuperata dalle caditoie della casermetta, par fuor di dubbio. Alla sorgente è associata una cavità, presente nel catasto regionale delle grotte, al num. 6862, dal quale ricaviamo la seguente descrizione: "Si tratta di una cavità ad andamento orizzontale. Consiste in una condotta fossile percorribile per una trentina di metri avanzando carponi. Una fessu-

ra impraticabile pone fine alla cavità. La grotta è ricca di fauna ipogea”.

Un altro antro con sorgente è presente sotto la cima del Ciampèon, ma la sua visita è riservata a speleologi ed esploratori. Si tratta della grotta 5829 del catasto regionale, e da tale sito riportiamo la seguente descrizione: “Adiacente l'ingresso da una piccola fessura nella roccia sgorga una sorgente perenne chiamata dalla gente del luogo "il Fontanon", da cui la cavità prende il nome. La cavità è percorribile per 36m circa ed ha dimensioni esigue. ... La cavità è fossile e solo nell'ultimo tratto si nota la presenza di molte piccole concrezioni ed un accenno di attività idrica. La grotta è impostata su faglie parallele e trasverse ed è soggetta a fenomeni di neotettonica e riempimento”.

Sotto la cima del Ciampèon incontriamo un ultimo prato, in avanzata fase di incespugliamento, che è andato via via restringendosi negli anni. Ci troviamo di fianco a malga Vidoni, a 650 metri di quota. Ancora un paio d'anni ed anche l'ultimo panorama della montagna, fatto salvo lo spiazzo sommitale curato dai pignaulârs, sparirà per sempre, ragion per cui converrà approfittarne per tempo. Una bella veduta infatti si coglie uscendo dal bosco, poco oltre l'inutile stallone realizzato sul dosso, vicino alla casermetta, edificato dopo il terremoto in tale remota plaga per sconosciute ragioni. La vista sulle colline e la pianura ci rende ancora lieti, ma ben presto frassini, aceri e saliconi ci esproprieranno, giustamente, anche quest'ultimo sguardo, portando il bosco al trionfo definitivo sui prati da sfalcio che tanto hanno contribuito a sostenere le comunità di allora, e che tanto inutili appaiono oggi, visto che le vacche di paese sono scomparse ormai da decenni.

L'edificio di malga Vidoni è abbandonato da tempo. Sopravvivono alberi da frutto ed un bel rosario, che sicuramente era stato messo a dimora o accudito da Dorine, la vecchina che



Frasca Job a Coia di Là.



I vini di Coia di Là.

frequentava giornalmente il luogo e lo teneva curato, fino in età avanzata. A lei è dedicato il sentiero che da Sammardenchia raggiunge la malga, e che noi ora percorreremo in discesa, intercettandone l'acciottolato originario. Pendenza regolare, curve dolci. Si tratta proprio di una via di lavoro, per il trasporto di fieno, legna, castagne, e funzionale alla monticazione del bestiame. Giunti nella bella frazione, patria dei Tomàz e di ingegnosi artisti che hanno saputo trasformare uno squallido muro di contenimento in un capolavoro senza pari in regione, non possiamo che soffermarci ad ammirare per l'ennesima volta il Troi de Memorie, dove arte e storia locale si fondono alla perfezione.

Da Sammardenchia le possibilità di discesa a valle si moltiplicano: da Soret potremmo calarci in val Zimòr lungo il sentiero dei mulini, tracciato rinselvaticito e da riservarsi per ora ai Rambo locali; potremmo optare per la più abordabile nuova rotabile che dopo Boscut Zampar e Villa scende a Gaspar. Invece, ancora una volta ci convince una terza possibilità: dilungarci sulle colline e puntare verso Coia, superando borgo Ros, Culau e Nanins, fino a raggiungere le abitazioni di Beorchian. Tanta strada ha fatto sete e siccome l'acqua delle fonti e sorgenti incontrate sin ora, fresca e genuina, ci ha tolta la sete "meta-

bolica", sentiamo la necessità di un bicchiere meditativo di vino all'ombra. Scartiamo a sinistra dirigendoci verso il Ciuc cocuzzolo a 440 metri di quota che sovrasta Kujija, Colia di là. Abbandonato l'asfalto ci tuffiamo in un paesaggio d'altri tempi, qui meravigliosamente e fortunatamente salvo, quello dei frutteti e delle vigne alte dei Colli Orientali, a dire il vero le più alte. Dopo un doveroso saluto a Ninute, che dalla sua veranda vede il mare nelle giornate limpide, se non sono le bianche fioriture dei ciliegi ad impedirglielo, ci caliamo furtivamente nei roncs della famiglia Job, piombando di soppiatto nell'accogliente frasca, piacevole novità imprenditoriale seminascosta sui colli della perla.

Da qui il monte Stella, meta iniziale del nostro viaggio, si agguanta con uno sguardo che ne coglie tutti i dettagli, mentre i ripiani erbosi del Gran Monte, sornioni, ci fanno l'occholino da dietro la Bernadia. La catena del Postoucicco appare come un'inespugnabile bastionata mentre i bianchi ed i rossi serviti da un giovane ed appassionato vignaiolo lasciano spazio a contis e curiosità su una fetta di territorio poco nota ai tarcentini.

Poco più in basso, una nuova frasca, una nuova tentazione, ci costringe a sostare perché, in questo caso, si apre il panorama verso sud, e Tarcento ora appare davvero a portata

di gamba. Sono particolarmente apprezzabili le ville storiche in destra Torre. Anche la frasca Cruder rappresenta un'occasione per assaggiare vini di resistenza, ricavati da pendii impervi ed al limite dell'accessibilità, che grazie alla tenacia di giovani vignaioli ci regalano emozioni gustative e paesaggistiche all'unisono. Insomma, un bel modo di concludere questo viaggio, quasi fossimo sulle tracce di Chino Ermacora, e ne seguissimo il buon esempio nel fermarci, osservare, ascoltare e dialogare. Il Troi de Strie è ormai troppo lontano, era nei nostri pensieri ma a questo punto via Coia di Levante pare la soluzione di rientro più logica e fattibile, consentendoci comunque un veloce passaggio da Polzut (non c'è due senza tre!) e, se le gambe ancora reggono, fare ingresso trionfale in centro passando per il Troi dai Todescs, galleria verde che ti proietta tra le palme sfuggite, sotto l'ex parco Moretti. Lasciata al lettore la scoperta del significato di tal toponimo, possiamo finalmente lo scarpone sul ferro di cavallo del parco di Villa Pontoni, laddove doveva zampillare la seicentesca Fonte Helice del buon Cornelio Frangipane. E attorno a quel ferro, se qualche compaesano non l'avesse ancora visto, fatto piuttosto grave, c'è scritto: "Giorno e notte, sole o luna, tocca ferro, avrai fortuna".



Tarcento al tramonto da Coia.

